

ARTE. Scoperti per il terremoto del 1976, studiati da don Marangoni, restaurati da Robusti

Il Trecento a Barbarano negli affreschi della Pieve

Il soggetto è forse S. Stefano, l'autore un maestro provinciale che fu a contatto con la scuola di Giotto. Dopo i restauri, domani festa solenne

Franco Pepe

A Barbarano arriva il vescovo emerito Pietro Nonis per la solenne inaugurazione dei preziosi affreschi trecenteschi appena restaurati nella cella campanaria della chiesa arcipretale intitolata a S. Maria Assunta. Domani alle 10,30 il presule presiederà nell'antica pieve una concelebrazione con i parroci della zona, e poi, al termine, don Antonio Marangoni, che sul campanile e sugli affreschi ha effettuato un'approfondita ricerca storica, parlerà dei lavori portati a termine.

Gli affreschi sono quelli rinvenuti dopo il terremoto del 1976. Il sisma che rase al suolo tanti centri del Friuli fece sentire i suoi effetti anche nel Vicentino, e la scossa, una volta tanto, almeno per la chiesa di Barbarano si rivelò benefica. Il forte movimento ondulatorio fece cadere parte dell'intonaco e fra le chiazze si intravedono macchie di colore. I primi a entrare restarono con la bocca aperta. Quasi un miracolo. «Lì sotto ci sono degli affreschi». La notizia corse fino alle sovrintendenze. In effetti si trattava proprio di affreschi, i più antichi del Basso Vicentino. Non se ne era mai sospettata l'esistenza. E, invece, ecco, all'improvviso la scoperta.

Italia Nostra si mosse subito, e decise di farsi promotrice di un primo restauro conservativo sotto la direzione di Vittorio Sgarbi, all'epoca ispettore alle prime armi della sovrintendenza di Venezia alle dipendenze di Filippa Aliberti Gaudioso. Il restauro più completo venne rimandato, ma sarebbero passati oltre trent'anni per chiudere il cerchio sul fronte artistico. L'opera l'ha appena conclusa Xavier Robusti, giovane restauratore di Montecchio Maggiore, con la sua équipe di Arcart, formata da Mara Meneghini, Giorgia



Una parte degli affreschi trecenteschi restaurati a Barbarano. Domani l'inaugurazione con mons. Nonis

Cestaro e Simonetta Lumbini, sotto la regia di Chiara Rigoni e di Rosa Di Stefano delle due sovrintendenze ai beni storico-artistici e architettonici di Verona.

Sei mesi di lavoro per un restauro complicato. Le fluorescenze saline stavano facendo implodere ciò che restava degli affreschi. Ci sono volute accurate analisi chimiche prima di concordare l'intervento con la sovrintendente Chiara Scardellato. È lo stesso Robusti, noto anche per aver scritto a quattro mani con don Marangoni, *L'Album ritrovato*, catalogo della mostra palladiana allestita lo scorso anno nel museo diocesano vicentino, a spiegare in che modo si è proceduto. «Abbiamo consolidato la pellicola pittorica con resina a scambio ionico dopo una pulitura mirata, usando in altre zone il carbonato d'ammonio. Poi siamo passati a mettere in sicurezza tutte le porzioni di intonaco che era molto esiguo, e a rifare le stucature con una malta costituita da grassello di calce e sabbia di fiume. Infine, abbiamo

ripreso i colori sia delle stucature e sia delle parti abrase con l'acquerello». Un lavoro certosino, di precisione, selezionando ogni volta tecniche e materiali più adatti, sempre seguendo le indicazioni delle Sovrintendenze.

La ricerca storica ha avuto come protagonista don Antonio Marangoni, con l'aiuto di una studiosa di Sossano, Maria Grazia Bulla Borgo. Dall'archivio diocesano sono spuntati documenti che hanno fatto luce sulla storia degli affreschi. Spiega il religioso: «In passato si pensava che si trovassero in un vano ricavato per il culto nella parte bassa del campanile. Invece erano collocati sotto il portico che correva lungo la parete meridionale della pieve. Sì, c'era un loggiato, proprio alla base del campanile, che poi, quando, nel Settecento, la chiesa venne ingrandita demolendo i muri divisorii, fu inglobato all'interno».

I lacerti degli affreschi non sono molto decifrabili, ma, secondo don Antonio, potrebbero raccontare la storia di S. Stefano Protomartire. «Soltanto

nella parete di est è possibile leggere con più chiarezza una figura aureolata vestita di dalmatica, con un libro in una mano, mentre l'altra è sollevata in atteggiamento declamatorio verso un gruppo di personaggi ammassati sulla destra che levano anch'essi le mani. Il personaggio in primo piano con il manto rosso e la barba scura potrebbe essere un membro del sinodrio, mentre la gestualità vivace delle mani suggerisce il tema della disputa».

Don Antonio cerca di risalire anche all'autore: «I modi pittorici sono ingenui. La loro forza consiste più nella carica espressiva che nell'eleganza e nella padronanza dei mezzi. Anche la stesura dei colori è piatta, priva di gradiente cromatico, ed è delimitata dalla linea, a cui si affida il ruolo di definire il volume. Anche le mani sono primitive, benché sciolte nei movimenti. Potrebbe trattarsi di uno dei maestri provinciali, epigoni di Giotto, che vennero a contatto con la pittura della scuola padovana o veronese del XIV secolo». ♦